

## LA METAMORFOSI DELLA DESTRA

PIERO IGNAZI

**C'** È UNA sorta di pigrizia mentale nel raffigurare ancora Silvio Berlusconi come il player centrale del centro-destra. Le apparizioni del Cavaliere rimandano più a parvenze brezneviane che a una leadership per gli anni a venire. Impietosamente, ma realisticamente, la sua immagine riflette solo un attaccamento al potere dal sapore verghiano. Berlusconi non è più il dominus della destra, come un tempo. La sua egemonia è definitivamente tramontata. Viene omaggiato ancora per il servizio reso, ma rappresenta il passato. Un passato luminoso per i suoi sostenitori, inglorioso e nefasto per gli avversari. Ma sempre di passato si tratta. Del resto, cosa può raccontare l'uomo dal "sole in tasca" agli italiani impoveriti, infiacchiti e incattiviti dalla lunga crisi, di cui i suoi governi portano indelebili responsabilità? Può ancora raccontare la favola bella, che tanti illuse, dei milioni di posti di lavoro? Certo ci prova ancora a sfasciare le casse dello Stato pur di raggranellare qualche voto: dopo aver abolito le tasse sulla casa, ora prospetta una flat tax minima, rilanciando la solita sciocchezza che abbassando le tasse le pagano tutti — come se fosse un problema di quote e non di cultura in-civica. Il Cavaliere ha perso contatto con la sua base elettorale perché essa ha trovato espressioni più grintose e credibili, da Salvini a Grillo. Ed era inevitabile che accadesse perché proprio lui, in coppia con Bossi, ha introdotto nella politica italiana il populismo. Il forza-leghismo di berselliana memoria marciava compatto sopra e contro le istituzioni, esprimendo insofferenza per le regole, disprezzando la politica come attività ("il teatrino della politica") e solleticando tutte le antiche pulsioni anti-politiche degli italiani. Per vent'anni l'opinione pubblica è stata nutrita da questi stimoli populistici. Non ci si può stupire se qualcuno ha raccolto quella bandiera. Che ora Berlusconi si erga a paladino delle istituzioni contro il M5S fa sorridere. I suoi alleati, Salvini e Meloni, che sanno di quanta insoddisfazione ribolle la società italiana, si sono attrezzati a competere con i grillini sul loro stesso terreno. Su altri terreni, cioè a difesa delle istituzioni, della razionalità

e della nobiltà della politica, dovrebbe esserci la sinistra, benché sempre più spesso Renzi se ne dimentichi preferendo rincorrere i grillini sui vitalizi.

Dalle elezioni siciliane (e di Ostia) emerge il profilo di un nuovo centro-destra che, oltre a trovare il modo di convivere, come sempre del resto, ha il suo punto di forza nelle espressioni più politicamente connotate e "identitarie", come quella dell'ex missino Musumeci in Sicilia e della meloniana Picca a Ostia (senza dimenticare CasaPound che arriva al 9%, più di Fava in Sicilia...). La radicalizzazione del conflitto politico innescato in questi anni da una polemica senza esclusione di colpi tra M5S e Pd ha portato acqua alla destra più dura, quella xenofoba leghista e quella proto-nostalgica.

Il disastro della sinistra si legge in filigrana da questi ultimi due risultati elettorali. Il Pd rischia la marginalità e l'irrelevanza, come scriveva Stefano Folli l'altro giorno. Per quanto criticabile, la defezione di Di Maio dal confronto con Renzi ha un senso politico reale, e sferzante: la competizione per la vittoria riguarda M5S e centro-destra. Il Pd è out. Il partito democratico non è riuscito a rappresentare credibilmente l'alternativa riformista, europea ed "istituzionale" di fronte alle sgangherate manifestazioni di ribellismo e all'irruenza illiberale e anti-egualitaria della destra identitaria. Rincorrendo gli uni e dimenticando gli altri ha finito per ritrovarsi isolato, culturalmente e politicamente. E così, da un lato cresce una destra ben più dura del passato che nemmeno il fondotinta berlusconiano può occultare, e dall'altro si afferma una deriva qualunque ben lontana dal riformismo pragmatico delle "cinque stelle" originarie.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

